

POSTFAZIONE  
*L'imperfezione dell'esistere*  
di Flavio Ermini

La parola si muove sinuosa e instabile nell'opera di Edmond Jabès. *Il libro delle somiglianze* ne dà una prova, mettendo in scena una *poetica dell'altrove* che spinge a distogliere lo sguardo dalla *dritta* via.

Nello smarrimento che si produce il lettore scopre vie interrotte, evitate fino a un attimo prima; scopre che a ogni interruzione nuovi percorsi invitano al cammino; viene indotto ad assecondare i tracciati di una logica consequenziale messa continuamente sottopetra da sussulti altalenanti. In questo cammino accidentato e incerto si muovono i nostri passi.

Molteplici sono i sentieri verbali sui quali possiamo avanzare tra quelli seguiti da Jabès. Le loro intonazioni sono diverse: filosofiche, teologiche o profetiche. Le dinamiche sono di volta in volta narrative, poetiche o teatrali. Proviamo qui a seguire le dinamiche poetiche del testo. Facciamolo passo per passo.

La scrittura misura il cammino; la penna dice quale storia narrire. A volte basta deviare di poco perché muti il paesaggio e la storia abbia un seguito imprevisto.

Le vie della narrazione rappresentano una geografia senza carte. La via che segue Jabès non dà vita nemmeno a quella geografia. Lascia irrepresentate alle sue spalle le terre sconosciute che attraversa. Il suo racconto non esclude che altri possano rifare il suo stesso viaggio come se fossero i primi. La via è ogni volta nuova. E più è nuova più è somigliante alla precedente.



E il punto di arrivo? Affinché la direzione si riveli come la direzione corretta da seguire, non deve avere approdo; deve costituire un viaggio interminabile. Se fosse anche solo prevista, la fine del viaggio coinciderebbe con la fine del nostro fare, con la fine della ricerca.

Ciò vale anche per la verità. È per renderla pronunciabile che Jabès rinuncia a possederla. Ben sapendo che, solo se la verità resterà sempre *a-venire*, sarà possibile sopportare ciò che di tremendo in essa si cela.

La via che seguiamo non è la via della conquista, ma, al contrario, la via dell'identità. Il cammino non serve a fornire una conoscenza dei luoghi, ma un nome a chi è in cammino. E il punto di arrivo? La terra da raggiungere non può essere che una terra promessa e tale – solo *promessa* – è destinata a rimanere (“quel che è da leggere, resta sempre da leggere”).

Ciò che invece ci è dato è il deserto. L'assenza ci è data. L'oblio. Il regno della sabbia ci è dato.

Nel regno della sabbia (“sabbia, sabbia, sabbia”) tutte le vie si aprono, ma soltanto per richiudersi alle nostre spalle; tutte le vie si confondono, e senza lasciare tracce. Tutte le vie si perdono nell'oblio.

Nessuna mappa può riprodurre queste vie; nessuna narrazione può descriverle. Il paesaggio desertico è in perenne sconvolgimento. Niente resta sempre se stesso, né, cambiando, torna poi uguale.

Non possiamo che tracciare una via *ulteriore* per seguire la via tracciata da Jabès. Non possiamo che affidarci al tempo senza generazione: al tempo che passa senza lasciare niente dietro di sé, ovvero “il tempo della scrittura”: “Bisogna credere al libro per scriverlo. Il tempo della scrittura è il tempo di questo credere”.

Con tale evento inizia il libro; e con il libro inizia “una ricerca angosciata della verità”. Ma pare che debba essere una ricerca a ritroso, se Jabès stesso ci indica che quella ricerca porterà a prendere coscienza del “crimine originario”.

Accade come agli amanti che nel silenzio si perdono tra teneri nomi – continuamente ripetuti, sempre somiglianti – e ognuno dei



due ricorda ciò che è stato. Con i nomi fanno irruzione nel caos senza nome del pre-amore, scortano il loro antidiscorso amoroso fin dentro un possibile altro inizio dell'amore.

L'altro inizio è il tempo della scrittura, che impone di scrivere dopo la fine del tempo, se il compito è quello di "rivelare a se stessi la parola". Qui sorge e si consolida la tensione verso la nominazione, in un dialogo che giunge a fornire garanzie alla scrittura.

"Credo. Scrivo; ma il libro crede in me?" Noi pronunciamo il nostro sì al dire e consentiamo così che il dire abbia luogo. Acconsentendo all'aver luogo del dire, facciamo sì che, nell'esperienza della scrittura, si aprano all'uomo l'esperienza abissale dell'essere e insieme la coscienza del nulla.

Ecco perché il "rivelare a se stessi la parola" Jabès lo colloca "sulla soglia della morte".

Consentire all'esperienza della scrittura (e interrogare il libro) significa anche acconsentire all'ineluttabilità della morte.

La scrittura, indica Jabès, è percorsa da una grande ambizione che la rende impervia e come sospesa continuamente sul vuoto del non detto, del già detto, dell'impossibile a dirsi.

Fornire "garanzie" alla scrittura significa rispondere alle sue precise domande: "Quale storia mi racconti? quale sogno? quale ferita?"; significa dimostrarsi all'altezza di ciò che, in un continuo frantumarsi e incessante moltiplicarsi, si nega allo sguardo. Il dire deve accadere per quello che è: vuoto, spaccatura, crepa, lacuna; ma al tempo stesso: contorno, margine, limite, seppure parziale, seppure ogni volta bisognoso di una nuova definizione.

Il punto di partenza non è il dire paradisiaco, ma l'inferno di questo dire, forse il "crimine originario" prima citato. Nel fornire "garanzie" alla scrittura, Jabès descrive dunque un universo nel quale il nome sprofonda completamente nell'oblio per lasciare il posto al grido, il "grido di ogni assenza".

La voce di Jabès si frantuma per dare garanzie. Ed ecco che alle assillanti domande della scrittura "rispondono rabbini immaginari la cui voce" conferma l'autore "è la mia".

L'interrogazione si fa in tal modo sempre più stringente. È

un'interrogazione interminabile, inchiudibile: ci destina a un'eranza senza sosta, a continue deviazioni.

Le "garanzie" sono state accolte dalla scrittura, ma ora si tratta di essere creduti dalla scrittura: "La somiglianza opera a livello del credere". È a questo punto, quando siamo oltre la metà del libro, che Jabès confessa: "Il libro delle somiglianze è da scrivere". Ma come scrivere per essere creduti? Va preso atto che la parola non è un possesso personale. Va lasciato tempo e spazio alla parola da dire, fino a essere liberi di ascoltarne le domande e di rispondere. Di capitale importanza è esperire "interrogazioni" e "risposte" senza alcuna gerarchia.

Un po' come nel matrimonio tra il cielo e la terra: nel reciproco ascolto ogni gerarchia scompare.

Jabès riprende a scrivere prestando attenzione a qualcosa che non tutti vedono, al prezzo di perdere di vista quello che vedono tutti. A metà del libro Jabès riprende a scrivere facendo cenno all'invisibile: scrivere perché ciò che non si vede e resta nascosto possa essere partecipato, pur lasciandolo nella sua invisibilità.

Questo modo di consentire non è possibile senza una discesa nei pozzi dell'anima, che sono i pozzi dove chini su noi stessi ci specchiamo. Qui "ogni foglio è specchio di carta" e lascia che la conoscenza di ciò che si rivela – la somiglianza – prenda piede in noi. Allora l'invisibile e il vicino si confondono, l'altrove è ovunque, il centro sembra a due passi da noi. È un continuo scendere e salire per la scala, ma senza mai poterne toccare gli estremi: senza raggiungere il cielo, senza mai potersi soffermare a lungo nelle profondità del pozzo.

L'invisibile resta nascosto nel visibile, a portata di sguardo. A questo proposito, Jabès arrischia una definizione: "L'invisibile è scrittura in attesa; di speranza possibile e impossibile".

È tempo di avanzare nel libro. "Avanzare nel libro, come si avanza in età, come si acquisiscono conoscenze". Avanzare: dopo aver sperimentato l'esilio assoluto del pozzo e la separatezza dell'azzurrità, dopo aver attraversato quanto è straniero alla scrittura. Avanzare: dirigersi infine verso ciò che del libro è proprio: l'impossibilità del libro.

Tutta l'opera di Jabès può essere letta come il diario di un avanzare privo di un punto di partenza, ma ricco di rotte, di soste, di punti di approdo, di innumerevoli diversioni, di ostinati tentativi di far ritorno a ciò che prima non era visibile o forse era semplicemente assente.

Conferma Jabès: "Si esce dal libro solo per entrarvi; ma, una volta dentro, non c'è uscita".

L'identità cercata non può che smarrirsi ulteriormente; la scissione non può che produrre un'infinita galleria di somiglianze; la separazione appare ormai inconciliabile.

La parola non è più qualcosa che in sé possa celare una sua segreta verità. La parola non può mostrarsi che come movimento di sottrazione. Altro non è una parola se non una via; non segno, non senso, ma quello svelamento che porta il silenzio, fedelmente custodito, a tornare finalmente udibile.

Alfine le parole sapranno accordarsi a quel suono silenzioso che è la voce del silenzio, entrando in sintonia con essa.

"Scrivo per soddisfare, nel loro amore o nel loro odio, le parole".

Jabès scrive per avanzare nel libro, per rendersi somigliante: "Pensare, scrivere, è rendersi somiglianti. La scrittura, il pensiero non sono che accostamenti sottili di somiglianze".

"Farsi somiglianti". Siamo giunti a questa necessità. Come ci siamo arrivati? Proviamo a enumerare i passi compiuti a iniziare da quando giunge il *tempo* della scrittura: scriviamo; poi forniamo garanzie alla scrittura; poi vogliamo essere creduti dalla scrittura; poi accediamo al libro; poi avanziamo nel libro. A questo punto la parola ci impone di essere somiglianti. Siamo a questo punto. Ed è legittimo chiederci: somiglianti a cosa? Prefiguriamo i passi che potrebbero portarci a una possibile risposta: perpetueremo la somiglianza pensando l'altro: scriveremo nella somiglianza; somiglieremo a noi stessi; somiglieremo al nulla.

La parola ci impone di essere somiglianti al non-pensato; somiglianti a ciò che la parola mostra non dicendo; somiglianti a fantasmi che assomigliano a esseri umani dando corpo a sentimenti inconfessati. Ci affidiamo a una parola che assomiglia a una ferita;

una parola che come “ferita” si approssima alle cose e diventa a esse somigliante. Una parola che, in quanto ferita, non parla d’altro che di sé. Noi dobbiamo farci somiglianti alle parole così come queste assomigliano a se stesse.

*Il libro delle somiglianze* ci chiede di somigliare alla prima nominazione di cui ogni cosa vibra e risuona. È il sacrificio sonoro originario che la parola ripete in ogni istante nel suo dire. Questo sacrificio risuona nelle voci singolari dei rabbini come in quelle di ciascun altro ente (il corpo, l’acqua, il deserto, la luce) assegnando a ognuno il suo irripetibile tono, accordandosi a essi con l’accordarli a sé in un legame indissolubile.

Da questo accordo inizia la somiglianza. Questo accordo si fa udire in un parlare che viene prima o dopo la parola. È propriamente il parlare del venir meno delle funzioni fittizie (ovvero le più comuni) della parola.

Desideriamo sentire la voce di colui che è assente.

“Ogni suono è il raddoppiamento di un suono ignoto”.

Ma la somiglianza va perpetuata. Non può restare un fatto occasionale. Per questo nel libro “il pensiero ingaggia sempre con il pensiero un’impari lotta”: per pensare l’altro. Ma è ciò che va fatto perché “pensare l’altro, è perpetuare la somiglianza”.

Pensare l’altro significa rifiutarsi di scampare agli orrori e alle minacce che ci accerchiano; significa, in una parola, “preludere”: prendere le distanze dalla compiutezza, accogliere l’annuncio, vivere nell’intensità dell’inizio. Il preludio conosce la parzialità, le discontinuità, la divagazione, la proliferazione.

Viviamo in una situazione d’incertezza e di precarietà. La superficie dei valori e dei concetti tradizionali è in frantumi e la prosecuzione del cammino risulta difficile. Jabès porta alla superficie il malessere profondo che ci apre in due.

Guardare da lontano – dal preludio – rende più facile farsi un’idea di ciò che si guarda. È la distanza del viaggiatore che sta per abbandonare le terre di cui racconta.

Ciò che ci pareva irraggiungibile visto da un lato ci pare accessibile visto da un altro. Questo altro lato che stiamo per lasciare ci

indica che l'essere al mondo non è una relazione statica, ma è un cammino.

Prendere la via del deserto è, innanzitutto, incamminarsi verso l'ignoto, staccarsi dall'abituale, dirigersi verso ciò che è straniero. Decidersi per il "lontano" narrando il preludio. Decidersi per il paese straniero per prepararsi a mettere piede sul proprio.

Il lento cammino che conduce al *proprio* – ovvero che riporta a casa e che ci fa diventare somiglianti – deve spingersi fino all'estremo limite, fino al confine dell'ignoto.

Scrivere reb Baccouche, una delle voci di Jabès: "Sapremo, fuggendo, che la nostra fuga non era che un altro modo di ritornare sui nostri passi" per giungere "in seno alla somiglianza".

Scrivere "in seno alla somiglianza" significa scrivere nell'incontro con l'altro, in un faccia a faccia assoluto. Scrivere perché avvengano passaggi, transiti tra sé e un mondo ancora inesplorato. È l'ostinazione di "un'interrogazione errante" a cui sono interdetti lo svelamento e la manifestazione. C'è un segreto e questo segreto resterà muto, malgrado ogni interpretazione, ogni indagine. Così si effettuano le transazioni proprie della somiglianza.

La scrittura di Jabès si moltiplica in frammenti di frasi che non smettono di dividersi nemmeno quando all'improvviso l'autore scopre che "io non sono mai *io* con gli altri, per loro; – io sono *l'altro di me*". Io, sembra voler dire Jabès, sono il libro da scrivere, o quanto meno sono il libro a cui somigliare nel libro da scrivere.

È un passo ulteriore, ma continua a restare sconosciuta la combinazione delle lettere che porterebbe alla fine a farci somiglianti a noi stessi, partecipando così a un atto sovversivo: misurarci con il sé, imparare a riusarne le parole, ripeterle rovesciandone il senso.

Qui si parla di un io diviso che attraverso la dolorosa esperienza di un tu interiore ritorna al possesso consapevole di se stesso. Il transito dal monologo al dialogo diventa passaggio dal dialogo alla somiglianza.

Il superamento della soggettività si compie attraverso la scrittura. Il libro accoglie il sé come proprio referente fino a somigliargli.

Una delle voci di Jabès, reb Bensiloun, intima: “Siate l’altro, fermamente”. E aggiunge: “Così, io non sarò più”, rivelando in tal modo una disperata ricerca di un nulla mai raggiunto.

Viene così indicata la libertà di cui si può godere quando non vi è più un soggetto con la sua volontà e il suo presunto sapere.

Ma più l’orizzonte della scrittura si fa prossimo più sfugge, più si fa *ulteriore*, come il *dire* che solo nell’ulteriorità può dirsi.

In questa erranza siamo destinati a fare esperienza che nulla è vero e tutto potrebbe esserlo. Più ci si addentra in se stessi, ovvero più ci si addentra nella scrittura, ovvero più ci si addentra nel libro da scrivere, più si tende al nulla.

L’assenza di confini non mette capo a un universo più ampio. Là dove qualcuno vede “speranza di compimento, per noi non c’è nulla”; registra Jabès. Insomma, non c’è terra promessa oltre l’orizzonte. Nei paesaggi un tempo abitati dall’io ora vi è solo un confine umbratile, un territorio estremo, uno spazio ultimo.

Confessa Jabès: “Su questo nulla ho costruito i miei libri. Sabbia, sabbia, sabbia all’infinito”. Inizia qui, da questa riflessione, un altro viaggio, che non può conoscere ritorno, poiché il *fuori* che siamo destinati ad attraversare *espropria*, priva per sempre di casa, rende totalmente stranieri. Somigliare al nulla significa disporci a smarrire ogni riferimento noto. La parola del deserto non è una diversione come le altre. L’esule non ha più alcuna realtà cui somigliare se non all’assenza.

“Sabbia, sabbia, sabbia” annota Jabès. Ma poche righe prima aveva scritto: “Bianco, bianco, bianco”, chiedendosi: “Verrò a capo di questo bianco?”.

Una delle vie che Jabès apre è lo stretto, spaventoso sentiero che conduce in terra d’esilio e poi in una migrazione in seno all’esilio.

Gli unici paesaggi che vede colui che vuole scrivere il libro sono paesaggi di rovine.

La scrittura consiste solo di macerie e il libro che la ospita consiste nella difficoltà di esserci da parte di uno che si vede già somigliante al nulla. Anche dove qualcuno vede una “speranza di compimento”, per chi scrive “non c’è nulla”. E quando chi scrive

si spingerà a chiedere a Dio: “Dove sei?”, Dio risponderà: “Dove sono?”. Dopo il verbo, Dio si rivela come la più enigmatica delle creazioni dell’uomo.

Alla fine scopriamo che, come nell’erranza – ovvero nel moto del sottrarsi, nel movimento del venire meno – sta il primo tratto del sentiero, prima che si moltiplichi, sarà l’assenza a mettere in questione gli ultimi tratti dell’errare, il trovarci senza somiglianza, a tu per tu con il nulla.

L’esistere è imperfetto per il nulla a cui è stato sottratto. Ecco perché è necessario tornare a esistere nel libro. Qui, esistere significa assentarsi, somigliare al nulla, accedere di nuovo alla perfezione.

Il nulla, cioè uno “spazio occupato dai vocaboli che si rivelano grazie al desiderio di sfuggire al nulla di cui sono l’espressione”.

Solo attraverso quei vocaboli, dunque, è possibile farsi carico del nulla nella sua massima problematicità.

Un libro dopo l’altro vanno allestite nuove strumentazioni per procedere nell’interrogazione a ogni costo; senza chiudere gli occhi davanti al fatto che il nulla è già entrato ormai a far parte della realtà stessa in cui viviamo.

Scrivere richiede una lotta in seno al silenzio per ritrovare le parole perdute.

Lo sguardo di Jabès è ai confini del pensabile: è la presa di coscienza di ciò che, ignoto, incombe sul mondo. È un prendersi cura della morte, un esercizio dell’assenza, un somigliare alla mancanza.

All’inizio del libro la voce sembra riportare alla luce ciò che era svanito. In realtà non fa che nominare una cesura, uno spaesamento. Anche le altre voci, che somigliano alla prima, rispecchiano i vuoti di quel silenzio iniziale e destinale.

“Tutte queste pene, questa lunga pena, che disgrazia!” esclama una delle voci.

E al termine del libro, prima che un altro libro abbia inizio comprendiamo come sia impossibile imprimere all’essere un qualsiasi ordine, senso o forma che non siano quelli del divenire e del suo inesausto ripetersi.

Saremo in grado di sopportare questo terribile pensiero che sembra rendere insostenibile l’esistenza?